

Rino e il viaggio intorno a casa

testo
Annamaria Giannetto Pini

*Le illustrazioni di questo libro sono state realizzate su tovagliette
di carta riciclata, utilizzate da alcuni ristoratori
del Parco Nazionale delle Cinque Terre per apparecchiare la tavola.*

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



www.edizioniets.com

*Stampando questo libro
abbiamo voluto dare il nostro piccolo contributo
di responsabilità e attenzione all'ambiente.
La carta utilizzata è ottenuta da legno di foreste gestite
in modo eticamente ed ecologicamente sostenibile.*

Stampato su carta Revive Pure Natural Uncoated

In copertina:
Rino e il gabbiano Ernesto
illustrazione originale di
Annamaria Giannetto Pini

© Copyright 2018
Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
Messaggerie Libri SPA
Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione
PDE PROMOZIONE SRL
via Zago 2/2 - 40128 Bologna
ISBN 978-884675116-4

*Alle mie figlie, Sofia, Bianca e Nina,
meravigliose fonti di ispirazione e bellezza.
E a mio marito, mio sostegno e mio amore.*

Un ringraziamento particolare a Dario Franchello per l'entusiasmo che ha saputo trasmettermi. E un grazie speciale a una cara amica, Claudia Fachinetti, senza la quale questo racconto non esisterebbe.

Prologo

Se ne stava immobile sulla tettoia di canne a fissare chissà cosa. Da lì poteva vedere tutta la scogliera che faceva da cornice a quello specchio d'acqua tanto caro ai turisti. Ma a lui non importava. Quale attrazione poteva rappresentare per il padrone indiscusso dei mari e dei cieli un paesaggio simile? Sembrava piuttosto che fossero i bicchieri che scintillavano al sole e i piatti ricolmi di stuzichini ad attirare la sua attenzione, quasi fosse nato per questo, più che per cacciar pesci.

In paese lo conoscevano tutti, tanto da dargli un nome, Ernesto. Era una specie di mascotte, seppur temuta. Nessuno aveva il coraggio di scherzare con lui. E poi come si fa a scherzare con un gabbiano? Ernesto, comunque, non sarebbe stato al gioco. La sua fama di animale poco addomesticabile lo precedeva. Il suo piumaggio bianco, gli occhi lucidi come biglie e il becco appuntito appena tinto di rosso, gli donavano un aspetto regale, benché in terra il suo comportamento avesse poco a che fare con la regalità. Ernesto, infatti, rubava.

Quando non sorvolava i mari, si fiondava su qualsiasi cosa lo incuriosisse, cibo o no, e se la portava via con sé, stretta a quel becco che sembrava una tenaglia, per trasportarla non si sa dove. Nessuno sapeva dove avesse il nido, se poi ce l'aveva un nido. Gabbiano originale qual era, non c'era da stupirsi a immaginarselo abitare una casa tutta sua.

Quello che di lui si conosceva erano invece le abitudini. Amava starsene appollaiato al di sopra di quella pensilina che faceva ombra ai clienti del bar, sulla terrazza assolata, al di sopra di Manarola. E passava lì ore e ore senza muovere una piuma, quando, con fare sicuro, planava su un tavolino, afferrava al volo un boccone e prendeva il largo, sparendo dietro il profilo delle case addossate una all'altra e consumate dal sale.

Rino

A Rino non piaceva svegliarsi presto, ma sia d'inverno sia d'estate, doveva farlo. Se durante l'anno c'era la scuola, d'estate aiutava il nonno nelle "faccende da marinai", come le chiamava lui. E in fondo non gli dispiaceva poi tanto uscire in strada quando non c'era ancora nessuno.

Abitava a Manarola, uno dei borghi delle Cinque Terre, quei piccoli e fragili paesi di acqua e di roccia che il mondo invidia agli italiani. E lui non capiva perché. Sì, le case colorate, il mare, i sentieri in mezzo al verde non erano male, pensava tra sé quando vedeva quei gruppi di "turisti fanatici, a bocca aperta". Ma tutto quel chiasso, quell'entusiasmo esagerato non lo sopportava, lo trovava eccessivo. – Si godessero il panorama senza tante storie, che cavolo! – E poi lui – C'aveva da lavorare – E tutte quelle persone sempre tra i piedi lo innervosivano terribilmente. Rino aveva solo 12 anni, ma si atteggiava da adulto. – La vita di paese e di mare forgia in fretta i ragazzi – gli ripeteva il nonno e lui gongolava all'idea di essere più grande dei suoi coetanei, più maturo sì, insomma, più uomo. Ne andava fiero e odiava quel diminutivo, Rino, che tutto il paese gli aveva dato. Il suo vero nome infatti era Renato, come suo nonno, l'uomo che lui avrebbe voluto essere: un uomo di mare, fiero del suo lavoro. L'anziano era rimasto tra i pochi a uscire in mare, all'alba, e a stare via per ore, con le reti calate, tornando appena in tempo per soddisfare

la voglia di pesce degli avventori dei ristoranti del borgo. Nonno Renato era un pescatore come quelli di una volta e Rino avrebbe fatto il suo stesso mestiere. Non aveva mica grilli per la testa, lui. – Ma quale università, ma quale anno all'estero? Per essere un disoccupato come Franco? – ribatteva al nonno quando lo spronava a studiare, perché la vita del pescatore è dura.

– Tuo cugino ha fatto altre scelte, non dovresti giudicarlo – provava a farlo ragionare l'uomo.

– Lo giudico eccome – rispondeva con maggior foga il nipote: – Un master in America e ora serve ai tavoli del bar della piazzetta –. Almeno Rino non avrebbe avuto a che fare con nessuno di quegli stranieri, ma solo coi pesci. E lavorava sodo sbrogliando reti e carteggiando carene con quel suo fisico asciutto, tutto nervi. E sperava che quel momento, l'età adulta, arrivasse presto. L'estate era il periodo dell'anno più impegnativo per chi abitava alle Cinque Terre. Da Riomaggiore a Monterosso ogni angolo si riempiva di persone armate di zaini, scarpe da trekking, bastoni per camminare e bastoni per fotografare. Americani, tedeschi, francesi, giapponesi/cinesi – Che chi li distingue è bravo – predicava sarcastico Rino. Visi bianchi, gialli, neri e anche rossi, per le ustioni da sole. – Pelli troppo delicate – constatava il giovane con il suo tipico fare infastidito, lui che non si era mai scottato, perché distingueva i raggi buoni da quelli cattivi e conosceva le ore giuste per esporsi e, se mai, come proteggersi, mica come quegli – spilungoni dal ghigno da Stregatto e i capelli fluenti come Raperonzolo – e in questo caso, si riferiva ai tedeschi.

Sua sorella Mariuccia se la rideva di gusto quando il fratellone faceva il verso ai “forestieri”. Appena Rino rincasava dal quotidiano giretto in paese, cominciava lo show, come quella volta in cui i due fratelli si trovarono intorno al tavolo in cucina, in attesa di pranzare. – Mari, te ne sei perso uno oggi! Senti, era vestito tutto di pelle nera, dalla testa ai piedi: pantaloni, giacca e c’aveva pure un casco da moto, con 35 gradi all’ombra!

– Maddai! E non sudava? – ribatteva incredula e divertita la piccola, spalancando quei suoi grandi occhi color nocciola.

– E io che ne so! L’ho puntato per un quarto d’ora buono. Sembrava RoboCop, senza il suo fisico, s’intende.

– Ma perché ti interessa tanto come vanno in giro gli altri? – intervenne la madre, mentre frugava nel cassetto dei mestoli in cerca del pestello del mortaio. Aveva una voce ferma ma con una punta di dolcezza che non l’abbandonava mai. Era una donna mite e riservata e in paese l’apprezzavano tutti per quel suo fare materno sia con i bambini, sia con gli anziani. E di anziani, nel borgo, ce n’erano parecchi.

– Era un soggetto perfetto per la mia collezione, non potevo farmelo scappare!

– Quindi l’hai fatto un’altra volta – Disse la mamma sconsolata.

– Beh sì, l’ho fotografato. Che c’è di male? – ammise il ragazzo con aria da innocentino.

La madre scosse rassegnata la testa, senza scomporre quella sua folta chioma castana, la stessa del figlio che

iniziò a giocherellare con i limoni riposti nel centrotavola dipinto a mano. Al suo passatempo Rino non avrebbe mai rinunciato. Polaroid alla mano, un po' vecchiotta a dire il vero, fotografava sconosciuti che incrociava in paese. Giovani donne agghindate da pop star, signore attestate in calzoncini corti e zainetto, bambini impiasticciati di gelato o unti di focaccia. Insomma chiunque gli capitasse a tiro e che avesse un che di strampalato, almeno per lui. I suoi soggetti preferiti erano gli uomini di mezza età. Il paragone con il padre, un tipo serio, che mai si sarebbe concesso una stravaganza, lo divertiva molto. Provava a immaginare lui, il suo vecchio, con una sirena tatuata sul polpaccio oppure uno di quei bastoni da selfie. Neanche sotto minaccia avrebbe posato davanti a una fotocamera mettendosi in posa e sfoderando il suo miglior sorriso e magari con un panorama mozzafiato come scorcio. Troppo timido. I "suoi uomini" invece, quelli che aveva fotografato e appeso sopra il letto, erano uno spettacolo spassoso e mentre ci pensava abbozzò un sorrisetto beffardo.

– Prima o poi ti vedrò arrivare a casa tirato per l'orecchio da qualcuno – disse la madre costringendo il figlio ad abbandonare i suoi pensieri. – Alle persone non piace essere fotografate a tradimento. Così invadi la loro privacy! – sentenziò infine senza smettere di staccare foglioline di basilico dal vaso di coccio sul davanzale.

– Privacy? E quelli allora? Vengono qui, occupano ogni angolo del paese e ti chiedono il permesso loro? – sbottò tutto d'un fiato il ragazzo indicando a braccio teso una piccola porzione di Manarola inquadrata nel perimetro della



finestra di cucina. – Ma tu non puoi capire – concluse con un lampo di sfida negli occhi.

– Certo, io non capisco... – disse la donna in tono risentito.

– No, non volevo dire questo, è che tu sei troppo disponibile. Ti invadono casa e non puoi prenderli neanche un po' in giro? Loro rubano il tuo, il "mio" spazio e io gli rubo un attimo... che sarà mai!

– E poi le foto di Rino sono così belle – intervenne Mariuccia che avrebbe preso le parti del fratello anche se avesse detto la più grande delle eresie.

– Ma stai zitta tu! – si scoccò il ragazzino, facendo irritare ancor di più la mamma.

– Tratta bene tua sorella! Lei ti adora e tu la maltratti sempre! – Ah è così? – urlò il figlio, pentendosi all'istante di aver alzato la voce. – In questa casa non si può dire niente, non c'è libertà! Rino raggiunse l'ingresso in un baleno e prima di sbattersi la porta alle spalle gridò: – E non mi aspettate, mangio fuori! – Si scapicollò giù dalle scale, arrivò in pochi secondi al piccolo molo di Manarola dando una spallata a una signora dal grande cappello che intralciava la sua corsa, insieme ad altre decine e decine di persone ammassate lungo quello stretto caruggio. Saltò come un grillo sul gozzo ormeggiato, lo "yacht di famiglia", come l'aveva ribattezzato il nonno, anche se lui per pescare usava il suo di "yacht", e prese il largo remando senza sosta, neanche stesse gareggiando per il Palio del Golfo. E solo quando il paese divenne un puntino sfuocato laggiù, oltre il bagliore del mare, si fermò e finalmente riprese fiato.

// mare

Le acque calme, il sole alto e il riverbero luminoso sulla superficie limpida. Era questa la sua condizione ideale. Rino giaceva supino con il volto coperto da uno straccio di cotone che sapeva di salmastro. Non si sarebbe scottato neanche questa volta. Non che gli importasse veramente cuocersi la pelle, ma voleva evitare una strigliata dalla madre. Era già abbastanza dispiaciuto per ciò che era successo poco prima. Non si meritava di essere trattata così. È che lui non ce l'aveva con lei. Ce l'aveva con i turisti, con quella calca. Lo soffocava! In quei mesi interminabili di sovraffollamento non c'era modo di fare le cose in santa pace. In paese ormai si riusciva a respirare solo per poche settimane l'anno, quelle invernali, quando Manarola, come le altre quattro terre, era un bocconcino meno appetibile per orde d'oltralpe.

– Ma poi come si fa a bere il cappuccino quando hai gli spaghetti allo scoglio nel piatto? – disse ad alta voce, quasi cercasse consensi in un immaginario pubblico. E si arrovellava fra i suoi pensieri. Neanche a fare due tuffi agli scogli poteva andare indisturbato, perché ogni volta c'era qualcuno che applaudiva, qualcun altro che chiedeva il bis e qualcun altro ancora, spesso una “nonnetta”, che gli implorava a gran voce di venir giù, che era troppo pericoloso.

– Pericoloso poi! Ma se ho imparato prima a tuffarmi che a camminare! – disse con maggior impeto, colpendo

con un calcio un barattolo di vernice vuoto. L'aveva dimenticato lì qualche giorno prima dopo aver ridipinto ad arte la striscia bianca sullo scafo, come da tradizione di famiglia, all'inizio di ogni estate. – Stavamo così bene fino a 60 anni fa! Quando eravamo isolati dal resto del mondo... – pontificò infine, come se lui 60 anni prima fosse già nato.

Si avvicinava mezzogiorno. Rino si sdraiò lungo disteso, in un piccolo spazio angusto tra una panca e l'altra della piccola imbarcazione. Quel suo nascondiglio non lo avrebbe ospitato ancora per molto, spilungone com'era. Ma per adesso, era ancora quello il suo nido, il cantuccio dove si rifugiava in cerca di quiete e dove nessuno poteva scocciarlo. Il dondolio del mare, se non si soffre, culla. E quella volta, come tante altre, cullò anche Rino, che così si addormentò.

INDICE

Prologo	7
Rino	9
Il mare	15
L'incontro	17
Lungo la costa	19
Ingannato da un pennuto	23
Lu	26
L'oro della terra	32
Questa non è casa mia	37
L'onda verde e il giro in cremagliera	40
Il castello	49
La via delle mine	53
In fondo al mare	57
Il gigante	64
Il poeta	70
Sogno o son desto	75
Postfazione	78

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di maggio 2018